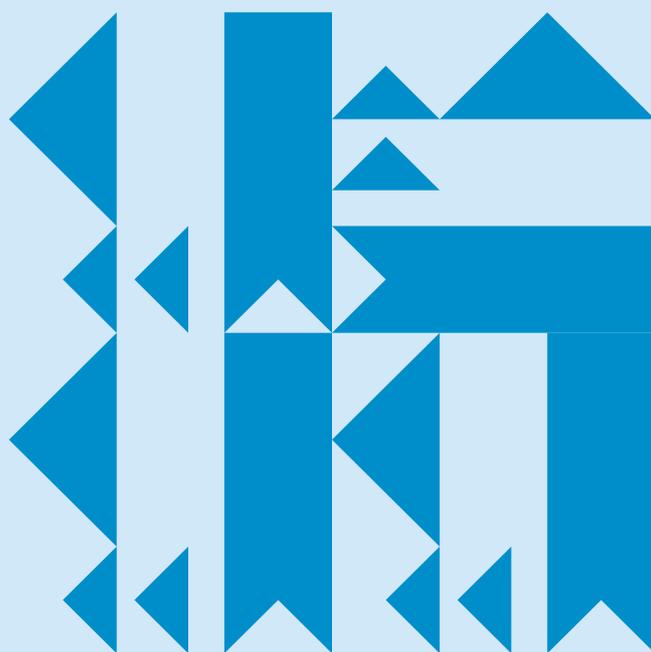


MARIA PIA BATTAGLIA

I FIORI GIALLI DI CIRCE

MONOLOGO

P E R S O N A G G I E M I T I



TOLU

OGGETTI DI SCENA

|| Contenitore con fiori gialli.

NOTE

|| L'attrice indossa tuniche sovrapposte di diverso colore.

|| Sfilerà man mano le tuniche da sé o aiutata dalle ancelle (azioni sostenute da brano musicale).

|| La tunica esterna durante la prima parte del racconto (bianca).

|| La seconda tunica quando racconta di sé dopo aver raggiunto l'isola di Eea (nera).

|| La terza tunica quando racconta dell'unione con Ulisse (rossa).

|| Sfilata la terza tunica (dopo la partenza di Ulisse),

|| rimarrà in neutro fino alla fine del racconto.

|| I fiori gialli saranno presi e mostrati solo alla fine del monologo.

CIRCE

Salve sarebbero le donne
tutte
se gli uomini che le avvicinano assumessero
le sembianze della loro vera natura.
Salvi sarebbero gli uomini
tutti
se vedessero cosa in realtà si cela dietro il sorriso raggianti
della futura sposa.
Salvi tutti saremmo
se mentre giuriamo sulla lealtà dell'amico, sapessimo
che proprio lui sarà il pugnale che colpirà alle spalle.
E salve sarebbero le figlie
tutte
se, mentre guardano adoranti il padre, potessero
leggere il futuro a cui le ha destinate.

Anch'io ho guardato estatica il padre intransigente
accecata
di sconfinato amore e ammirazione.
Lui, intento a rimirare i raggi che emanava,
quasi non mi notava
però
mi permetteva di sedere ai suoi piedi, questo sì.

Mia madre, sguardo obliquo,
non nascondeva il suo disprezzo
per me
figlia venuta male perché troppo ingenua e
ahimè
non abbastanza bella e, davvero, poco intelligente.
Lo ripeteva spesso, per preservarmi
diceva
dalle disillusioni.
Belle le mie sorelle, loro sì.

Scaltri i fratelli.
Tutti loro uniti a pigna, tracotanti di certezze, tronfi di potere,
erano famiglia.
Sempre e comunque sostenuti dalla convinzione di essere nel giusto.
Io
sbagliata, derisa, emarginata.
Ero diversa, io.
Lo ribadivano tutti loro, sprezzanti, giorno dopo giorno.
Ero considerata debole e svampita
perché guardavo estatica i fiori del giardino,
perché mi commuovevo ad ogni dispiacere altrui,
perché parlavo con animali e piante,
perché curavo ogni cucciolo ferito.
Compresi
che per essere accettata avrei dovuto rivestirmi di cinico distacco.

E allora iniziò la ribellione.
Neanche ci provavo ad obbedire.
Non ne voleva sapere la mia schiena di piegarsi, né la mia voce di
moderare i toni.
Di sguardo impertinente sfidavo l'ordine prestabilito delle cose
che per me era solo caos incomprensibile.
Non abbastanza docile per essere definita donna.
Non abbastanza eterea per essere riconosciuta dea.
Sarei stata soprannominata
Maga.
Come Maga sì, potevo essere accettata
e
a diritto, relegata ai margini del mondo.
Scomoda
Circe
che non si lascia domare, che non asseconda, che preferisce la
solitudine
all'obbedienza ottusa e cieca.
Invisa ero a tutti loro
che consideravano iattura il legame di sangue.
E
come il cucciolo randagio
che adagia il muso sul primo piede che non si muove a calcio

e lì si ferma
cercai conforto altrove.

Del pescatore Glauco mi innamorai all'istante.
Amavo la sua pelle bruna e le sue mani forti, ruvide di reti issate.
Amavo il suo sguardo a volte perso, a volte penetrante come strale.
E amavo la sua voce pacata e scura che mi avvolgeva
come marea che non conosce inciampi.
Era una sensazione nuova.
Lui mi confidava stenti, scoramento e incomprensioni.
Io depositai nelle sue mani tutto il mio sgomento.
I miei occhi guardavano un pescatore, il mio cuore vedeva un principe.
E un principe divenne.
Fu il mio primo tentativo di trasformazione.
Sparsi per gioco i miei fiori gialli sul suo capo mentre dormiva
sognando chissà cosa
e mormorai preghiere utili a regalargli un'altra vita.
Al risveglio aveva già movenze nuove e sguardo consapevole.
Felice e quasi incredulo sorrise, mi abbracciò e poi,
con gli occhi umidi di pianto,
mi pregò di non abbandonarlo.
Voleva allontanarsi dalla sua famiglia,
intravedeva già un'altra vita,
desiderava stare accanto a me.
Questo diceva, serrandomi le mani senza più sorridere.
La voce un po' tremante, lo sguardo basso, i muscoli tesi pronti ad
incassare il mio rifiuto.
Avrei dovuto capirlo che quella smania di cambiare vita non era
generata dall'amore.
Non era amore.

Gli procurai abiti adeguati e venne accolto a corte.
Elegante, adesso, e disinvolto
parlava e si muoveva come se avesse da sempre solo atteso il suo
riscatto.
Ero fiera di lui e perdutamente innamorata.
Il mio principe pescatore.
E lui condivideva con me tutta quella meraviglia che lo entusiasmava.
Grato, chissà!

Sicuramente affascinato da quel se stesso nuovo.
Mi sarei chiesta spesso, dopo, quale prodigio l'aveva trasformato:
era emersa l'indole nobile sino ad allora soffocata
o era stata la mia smania di elevarlo?
Era sempre più simile a quelli della mia famiglia.
E questa cosa un po' mi inorgoglia e un po' mi spaventava.
Ma un cuore innamorato non si sofferma mai
ahimè
sulle avvisaglie che annunciano il dolore.
Una sera incontrò a corte Scilla.
Bellissima.
Esperta di movenze che stregano un uomo ma non ingannano una
donna.
Gli parlava guardandolo negli occhi e poi abbassava lo sguardo
fingendosi pudica.
Lo sfiorava come per caso e poi si ritraeva.
Camminava sinuosa e invitante verso le sue stanze e poi chiudeva
l'uscio sorridendo.
Glaucò era perso di desiderio. Lo vedevo.
Avrei voluto urlargli
"Non ti lasciare ingannare. Io so".
E dopo qualche giorno gli parlai, superando l'umiliazione
di dovermi prostrare davanti all'uomo che amavo
e che sentivo ormai distante.
Lui
mi guardò con odio: osavo contrappormi, osavo ostacolare, giudicare?
Che amica ero? Che amica ero stata?
Non ero, dunque, felice del suo trovato amore?
L'avevo ingannato, dunque, fingendomi devota e comprensiva?
Non lo sopportai.
Non eravamo stati solo amici.
C'era stata intimità intensa e complice, tra noi.
C'era stata vicinanza di anime e di corpi.
E poi, le confidenze alitate nelle notti insonni,
le sue lacrime asciugate con i miei capelli,
i miei singhiozzi ingoiati dal suo abbraccio,
i nostri più segreti sogni macchiati di sospiri e luna.
Non lo sopportai.
E invocai il cielo.

Una preghiera nuova mi sgorgò dalle labbra:
che Scilla manifestasse la sua vera essenza.
Raccolsi i fiori gialli che, lo sentivo, mi avrebbero aiutata
nel mio intento.
E passai la notte a cuocere, filtrare, preparare la bevanda
che avrebbe reso Scilla ancor più bella
oppure
avrebbe rivelato al mondo, di quella donna l'oscura, intima natura.
Con un inganno gliela offrii. Lei bevve.
Dei tutti, perché non fermaste la mia mano?
Perché ascoltaste la mia preghiera?
Scilla si trasformò in una creatura di indescrivibili fattezze.
Teste mostruose e viscidì tentacoli.
Terrificante suono inarticolato, la sua voce.
Fetore emanava da ogni poro della pelle squamosa.
Glauco inorridì.
Tutti a corte ne furono terrorizzati.
Scilla si rintanò lontano, nello stretto tra Sicilia e Calabria trovò il suo
rifugio.
E, uscendo repentina e immonda,
avrebbe divorato gli uomini che osavano attraversare quelle acque.
L'orrore che Scilla suscitava era pari a quello che suscitavo io
per essere riuscita a trasformarla.
Non è colpa mia, mi ripetevo, non è colpa mia, urlavo:
le ho solo dato la forma che nel suo intimo covava.
Ma quell'azione mi perseguitò a lungo.
Ero, dunque, anch'io un mostro se potevo concepire tanto orrore?
Fui esiliata.
Bandita.
Relegata nell'isola che sarebbe stata la mia nuova casa.

Musica. Cambio costume.

Non poteva essere stato il caso a consentirmi di compiere quelle
metamorfosi.
Nessuno mi aveva insegnato ma sentivo di possedere un dono.
E cominciai a studiare le erbe e i fiori.
Provai, riprovai e infine compresi che non si trattava di alchimia.

Mi era solo stata concessa la possibilità di usare le piante
per disvelare quello che alla mia mente era ancora ignoto.
Dicono che trasformai per cattiveria gli uomini in porci.
Dicono che propinai i miei filtri malefici a uomini innocenti e ingenui.
Gli dei mi sono testimoni!
È menzogna!
L'unico prodigio che mi è consentito è dare forma visibile
alle anime che incontro.
Maga mi avevano chiamata.
La Maga Circe ero, ormai, per tutti.
Disprezzata e reietta
mi elevavo nella ricerca di ciò che non sapevo ancora ma sentivo
forte e presente dentro me.
Avrei usato il mio potere per aggiustare i guasti precedenti.
Avrei aiutato i miseri.
Avrei guarito e confortato.
La mia missione mi era chiara.
La solitudine non mi pesava perché ero troppo assorbita da
quell'avventura
che mi spaventava e al tempo stesso mi rendeva euforica.
E poi, la solitudine, compagna della libertà, era il mio piccolo prezzo
da pagare.
Le mie scoperte erano esaltanti.
Aiutavo chi bussava alla mia porta. Senza chiedere nulla, placavo
timori e sofferenze.
Niente in cambio volevo e niente mi veniva dato.
E chi otteneva quello che aveva chiesto supplicando, con passo rapido,
poi, si allontanava.
Ero temuta ma utile e di riconoscenza, monca.
È vero, mi sentivo sola
perché nulla è più triste dell'impossibilità di condividere.
Avida ero di contatti umani
e, nonostante l'amarezza, aprivo la mia casa a chi chiedeva ascolto.
Quando arrivò la prima nave accolsi volentieri gli stranieri.
Offrii cibo, vino e giacigli.
Loro gradirono e ringraziarono
ma dopo aver ripreso le forze mi chiesero dov'erano gli uomini
della mia casa.
Fiera
risposi che vivevo da sola.

Circe ha bisogno solo di quello che già ha
dissi.
Allora si sentirono liberi di agire e cominciarono a scambiarsi
sguardi eloquenti sghignazzando.
Mentre il loro capitano mi spingeva contro il pavimento e,
con gesti deliberatamente brutali, mi costringeva
a subire l'accoppiamento osceno, gli altri già pregustavano euforici
la loro porzione di libidine appagata.
Ho subito lo stupro
perché mi fidavo, perché non lo sapevo ancora
che la fusione di corpi potesse essere avulsa dall'amore.
Ingenua io
immaginavo l'amplesso come l'intima danza che consente
ai cuori di parlarsi.
E quando la mia anima fu trafitta insieme alla carne violata,
avvertii l'urlo di protesta e rabbia che tutta m'inondò.
Odio,
provai odio.
Non l'avevo concessa, non l'avevo desiderata, non la volevo
quell'intimità che profanava.
Avevo dato loro da bere, insieme al vino, i fiori gialli
che avevo distillato.
Sarebbero serviti ad agevolare un riposo sereno
se non avessi pronunciato la parola.
Ma nonostante lo sconcerto ed il dolore
riuscii a dirla.
Sì.
La urlai, la parola che avrebbe compiuto l'incantesimo.
E li vidi
trasformarsi tutti, inesorabilmente, nei maiali che in effetti erano.
Carponi,
setole irsute al posto della pelle,
grugniti al posto delle voci.
Mi supplicavano di rimediare e chiedevano perdono
con gli sguardi acquosi.
Ma li spinsi dentro il porcile senza indugio alcuno.
Senza rimorso. Senza compassione.
Tempo dopo un'altra nave fece approdo alla mia spiaggia.
Erano i compagni di Ulisse, lo seppi dopo.

Si avvicinarono alla mia casa.
Voci flebili e atteggiamento umile e dimesso.
Chiedevano accoglienza.
Ed io
li guardai dalla soglia, pronta a spalancare la mia porta.
Ma non vidi uomini in cerca di conforto.
Vidi occhi iniettati di libidine ed avvertii l'odore acre
del desiderio carnale che non conosce riserbo,
né rispetto.
Diedi loro da bere
l'infuso dei miei fiori gialli
e proncai la parola che avrebbe disvelato
i loro più reconditi pensieri.
Subito si trasformarono in maiali.
E allora seppi.
Anche questa volta mi avrebbero violata.
Ed io non lo avrei sopportato.
Non era la paura a farli urlare di grugniti osceni
ma la vergogna per essere costretti a rivelare i loro impulsi immondi.
L'anima denudata è mille volte più vulnerabile del corpo nudo.
Luridi
dentro e fuori
non suscitavano più timore.
La paura è figlia dell'ignoto.
Quando sai, ti puoi difendere.
Li lasciai là, fuori dalle mie mura.
E mi ritirai.
Al buio, rannicchiata contro la parete, ingoiavo lacrime silenziose.
E di tanto in tanto
urlavo contro il Cielo che si beffava del mio bisogno d'amore.
Ero solo corpo da possedere, dunque?
Ebbene, si avvicinassero pure
avrei punito col ciglio asciutto e cuore di granito
la loro supponenza.
Udii passi di uomo.
Si stava avvicinando alla mia casa.
Imperiosa e potente la sua voce.
Scostai i tendaggi e mi accinsi a scacciarlo.

Ma
il mio sguardo incrociò i suoi occhi
freddi come ghiaccio, profondi come tutti gli oceani del mondo.
Un brivido mi scosse le carni e avvolse di vampa la mia nuca.
Restammo sulla soglia immobili, a guardarci.
Poi mi scostai dall'uscio e lui entrò.
Non accarezzò con occhi avidi gli oggetti d'oro e avorio
che ornavano la casa,
questo l'avevo visto fare a chi l'aveva preceduto.
Non mi chiese dov'erano gli uomini che avrebbero dovuto proteggere
e controllare i miei passi di femmina,
questo l'avevano chiesto gli altri.
Non indugiò sul mio seno, né sui miei piedi scalzi,
gli occhi di altri restavano incollati alla mia pelle come viscida insidia.
I suoi sguardi avevano lampi di oscura consapevolezza
e di paziente attesa.
Sembravano attraversarti
come lancia che trova sempre il centro.
Guardò a lungo il mio magnifico telaio e volle sapere come
funzionasse.
Era diverso da quello usato dalla moglie e lo incuriosiva.
Lo feci accomodare offrendogli del cibo. Ma lui rifiutò con garbo
e poi sedette.
Mille domande fece
sulla qualità del legno del mio tavolo, sui tappeti dai colori sgargianti,
sui fiori gialli che giacevano essiccati sulla mensola più alta
della mia cucina.
Era lui,
Ulisse.
Lo compresi quando gli fu offerto il filtro che aveva già trasformato
in porci i suoi compagni.
Lui bevve senza staccare gli occhi dai miei.
Ed io speravo nella metamorfosi.
Attendevo di vederlo piegarsi a terra carponi, come gli altri.
Se si fosse trasformato in bestia, avrei ritrovato la mia compostezza.
Avrei sorriso del battito impazzito del mio cuore.
Avrei ignorato il tremito che tutta mi scuoteva.
Ma lui, dopo aver bevuto, posò il bicchiere
e si asciugò col dorso della mano i resti della magica bevanda.

Allora ricordai la profezia: sarebbe giunto Odisseo, da Ilio
in fiamme reduce vincente.
E adesso era là, di fronte a me.
Dalla sua persona emanava una forza a stento contenuta.
I suoi muscoli erano simili ad arco pronto a tendersi.
Le sue parole, mai soffiate a caso, erano accuratamente scelte
e poi fatte rotolare lentamente,
come perle lasciate scivolare sul piano inclinato della seduzione.
Mi raccontò di sé senza nessuna remora
e
senza mezze frasi mi chiese, poi, perché avevo trasformato
in porci i suoi compagni.
Ed io
senza remore
gli spiegai che i suoi uomini avevano solo preso le sembianze
che a loro si addicevano.
Mi chiese scusa per loro
e vidi le sue mani chiudersi a pugno, simili a sassi che attendono
di essere scagliati.
C'era trasparenza e mistero in ogni suo gesto, in ogni sua parola.
Saldo come roccia, travolgente come cascata, pacato come lago che sa,
se straripare o no.
Un uomo che dalla consapevolezza traeva la sua forza.
I miei filtri non l'avrebbero trasformato in bestia
perché lui di se stesso
conosceva ombre e luci, lealtà e ferocia.
E non temeva di mostrarsi al mondo tutto intero.
Non temeva lui
di indagare i più reconditi meandri del suo essere.
Anima, mente e corpo, unico scudo: baluardo invincibile.
Oppure
chissà
ero io a vedere in lui quello che ardentemente desideravo scorgere.
Passammo tutta la notte a parlare di noi.
I nostri sguardi incollati, mentre le nostre voci si intrecciavano.
Lo sapeva
Ulisse
che con me non avrebbe vinto per astuzia
e men che meno per arroganza o, peggio, per brutale forza.

Lui troppo intelligente per sottovalutarmi.
Io troppo vissuta per lasciarmi andare.
Avevo conosciuto l'insidia ammaliatrice che ti travolge per poi abbandonarti allo sconforto.
Avevo già patito per l'inganno d'amore che ti consuma di risentimento.
Avevo giurato che mai più avrei ceduto all'impulso ingenuo di lasciarmi andare.
E fu quello che accadde, invece,
mio malgrado.
Esperienze, ragionamenti, timori per l'ignoto, cautela...
gettai tutto lontano
come gomitolo troppe volte usato e ormai inservibile.
Eravamo incontro di anime incomprese e di menti accese da curiosità indomabile.
Eravamo esseri che si riconoscevano nella smania di sapere,
nel bisogno di condividere timori e sogni
e nella speranza di trovare pace.
E in quella corrispondenza di pensieri e sensi mi lasciai annegare.

Musica. Cambio costume.

Mi chiese ospitalità il tempo necessario a riparare le navi danneggiate.
E gliela offrii.
Mi chiese di ridare ai suoi compagni forma umana.
E lo concessi.
Mi chiese di condividere le mie giornate e il letto.
E diventai fidata amica, amante appassionata, compagna premurosa.
Parlavamo tanto, di tutto.
Il suo argomento preferito riguardava le tante avventure che aveva attraversato.
Avida, lo ascoltavo
scartando con meticolosa cura tutti i dettagli che mi provocavano un'ombra di disagio.
Cinico, impietoso, astuto oltre ogni dire.
Unico suo obiettivo: la vittoria, sempre e comunque, ad ogni costo.
Ad ogni costo.
Sacrificare vite di uomini o fanciulli, donne innocenti o bestie inermi.
Saccheggiare città fortificate o miseri villaggi.

Beffeggiarsi degli dei che incauti lo sfidavano.
Davanti a nulla si fermava la sua cupidigia che non di beni materiali
si saziava.
Era famelico di sfide, reali o immaginate.
Aveva bisogno di confrontarsi continuamente col pericolo,
con immani fatiche, con l'ignoto.
Adesso, finalmente,
si sentiva compreso ed ascoltato. Libero di manifestarsi autentico.
Ed incondizionatamente amato.
Adesso, finalmente,
mi sentivo accolta e rispettata. Libera di manifestarmi vera.
Per quello che realmente ero, amata.
All'alba del nuovo giorno, era passato un anno, Ulisse chiese di andare.
Itaca era la terra sacra da raggiungere
disse.
Moglie e figlio lo attendevano da troppo tempo
disse.
I miei sudditi si sentono abbandonati
disse.
Ed io finsi di crederci e lo incoraggiai a partire
nonostante la lacerazione che, come ferita mai rimarginata,
aveva ripreso a sanguinare.
In verità
aveva bisogno di andare perché si era fatto troppo acceso
il desiderio di restare.

Circe due facce...
Una guancia liscia come mare sereno, ciglio asciutto e sorriso.
Occhio amorevole.
L'altra disfatta dal dolore che ha rughe a forma di disillusione.

Circe due cuori...
Un cuore è di donna-madre e ti vuole sereno.
È questo il cuore che ti accompagnerà nel viaggio.
È questo il cuore che pregherà per te.
L'altro è gravido di urla e gemiti e piange come bimbo
che non sente ragioni.
E ti vuole e ti pretende e sa che ti amerà comunque.

Circe mille mani...
con una ti spingo dolcemente lontano a raggiungere moglie e patria
e con le altre, invisibili, mi aggrappo a te supplicandoti di non andare.
Resta. Resta.

Ci sono stati attimi di profonda intesa e giorni vivi.
Non è stato solo incontro voluto dal Fato.
È stata scelta pervasa di sapienza.
Resta. Resta.
C'è stato amore vero che aleggiava dai nostri aliti ansanti.
Ma gli abbracci al buio erano unione e addio indissolubilmente fusi.

Avrei potuto trattenerlo, certo.
Si fidava ciecamente di me, ormai, e avrei potuto somministrargli un
filtro a sua insaputa.
Invano avrebbero supplicato i suoi compagni di ricondurli a casa.
Invano avrebbe bussato il desiderio di rivedere i cari.
Invano avrebbe passato i giorni ad osservare il mare
chiedendosi cosa fosse quel confuso richiamo in fondo al cuore.
Avrei potuto, certo.
Ma nessuna donna che ami veramente desidera accanto un uomo
che non l'abbia scelta.
L'amore vero disdegna ricatti e costrizioni.
L'amore, quello vero, è libera appartenenza.
Si può costringere qualcuno a rimanere, non lo si può costringere
ad amare.

Lo salutai col braccio alzato fermo contro il cielo.
Lui non vide l'altra mano posata sul mio ventre,
il suo sguardo era già lontano,
già perso oltre l'orizzonte.
Il nostro addio fu incoronato da un segreto.
Non lo sapeva Ulisse che nel mio ventre custodivo già suo figlio.
Dolore e gioia immensa aggrovigliati.
Ero priva di affetti, amici e patria.
Di amore appena intravisto e già perso, lacerata.
Ma sarei stata madre.

Musica. Cambio costume.

L'amore sconfinato per la mia creatura mi rese vulnerabile e potente.
Vulnerabile sì
perché quel nuovo fiato che riempiva i miei giorni e le mie stanze
mi risucchiava ogni progetto,
ogni pensiero
e tremavo ad ogni inciampo di mio figlio.
Potente sì
perché non c'era nulla che non avrei fatto per proteggerlo,
non esisteva esitazione che mi avrebbe fermata.
Io
scudo di roccia contro il mondo
avrei lottato contro uomini e dei pur di rendergli agevole il cammino.
Ma non bastò per trattenerlo.
Il figlio a dismisura amato sarebbe andato alla ricerca di se stesso
affrontando il destino beffardo che lo spinse ad uccidere, suo malgrado,
l'uomo che l'aveva generato donando a me il suo seme.
Ma questa è un'altra storia.

E adesso sono qui.
Di nuovo sola.
Denudata di orpelli e inerme davanti alla potenza del Fato ineluttabile.
Quale donna
ditemi
potendo conoscere da subito l'anima dell'uomo che dice
di amarla rinuncerebbe a svelarla?
Nessuna donna.
Nessuna.
Tra me e le altre donne, un'unica differenza: loro condannate
a sperare di non essere ingannate,
io consapevole sin da subito della verità.
Conosco il segreto della rivelazione.
Ma il mio potere è la mia iattura.
Mi posso difendere dall'inganno, questo sì.
Ma mi viene negato il conforto della speranza.
Privilegio e condanna, il mio dono.
Ho mangiato più volte anch'io i miei fiori gialli.
Ho riconosciuto errori e presunzioni.
Attraverso la metamorfosi degli altri cambiavo pelle anch'io.

Riconosciute le mie tante anime abiette e biasimevoli, mi ripulivo dalle
scorie immonde
e rinascevo.
Non avrò mai il sollievo di una vita tranquilla.
Non sarò mai additata come donna esemplare.
Non avrò all'anulare il cerchio d'oro che, proteggendo, elegge.
Sono ruvida e passionale. Trasparente e spietata.
Perché non so mentire, non so compiacere, non so accettare regole che
non ho scelto.
Reietta e libera.
Crudele e saggia.
E, come una creatura non domata, vera.

Se desiderate conoscere la vostra vera essenza, quella a voi stessi e agli
altri sconosciuta,
affondate le mani nei miei fiori gialli.
Bebetene senza esitare il succo.
Eccoli.
Quale paura vi trattiene?
Chi non teme di trasformarsi, ne prenda pure a piene mani.
Dopotutto, i fiori gialli di Circe sono un'invenzione, un piccolo
mistero, un gioco.
Sono solo un pretesto per conoscere
la verità.

FINE



mariapiabattaglia.it
mariapiabattaglia@gmail.com



Invito le compagnie teatrali che scelgono di rappresentare i miei lavori ad attenersi scrupolosamente al testo. Non sono ammesse modifiche della scrittura scenica, né aggiunte alle battute. Si concede la trasposizione delle frasi idiomatiche e dei vocaboli che in altri dialetti trovano medesimo o simile significato. Gli stravolgimenti, le modifiche, l'inserimento di volgarità espresse verbalmente o tramite azioni, saranno segnalate alla SIAE. Sarò lieta, se contattata, di contribuire alla qualità della messa in scena. Grazie e buon teatro.

M. P. B.